

This is the peer reviewed version of the following article:

Maestri sufi e discepoli nell'India medievale, attraverso le fonti arabe e persiane / Giordani, Demetrio. - In: QUADERNI DI MEYKHANE. - ISSN 2283-3072. - XIII:(2023), pp. 1-22.

*Terms of use:*

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

30/05/2026 22:36

(Article begins on next page)

# Maestri e discepoli nell'India medievale

Demetrio Giordani

Ci dicono gli storici che l'Islam entrò in India attraverso tre porte: la via che dalla Persia attraverso il Balūcistān giunge alla piana del Sind, poi il passo di Khyber, la porta attraverso cui a partire dall'XI secolo, cavalieri turchi, mongoli e afgani dilagarono in ondate successive, dall'Afghanistan nella vallata indo-gangetica; la terza via fu il mare. I viaggiatori arabi scrivono che furono dei pacifici mercanti musulmani, arabi e iraniani, che tra il VII e il IX secolo introdussero per primi l'Islām lungo le coste del subcontinente indiano, stabilirono colonie in Gujarat, in Kerala, lungo le coste del Malabar e nell'isola di Sri Lanka, e giunsero fino in Bengala. Lungo tutte queste vie tracciate da mercanti e condottieri, giunsero gli uomini di religione, sapienti giuristi e *ṣūfī*, che contribuirono all'islamizzazione di vaste regioni del subcontinente.

Il viaggiatore magrebino Muḥammad ibn Baṭṭūta (m.1356) riporta che durante la sua visita a Sri Lanka, visitò le tombe di molti sapienti e uomini pii e racconta della devozione popolare per il *ṣūfī* persiano Abū 'Abd Allāh ibn Ḥafīf (m.982). Racconta poi che durante il viaggio da Ceylon a Madurai, soggiornò brevemente nella città costiera di Fattan:

«La città possiede una bella moschea di pietra e vi si trovano grandi quantità di uva e ottimi melograni. Qui incontrai il pio *Shaykh* Muḥammad al-Naysabūrī (di Nīšāpūr), uno di quei *faqīr* “folli di Dio” che tengono i capelli sciolti sulle spalle: aveva addomesticato un leone che mangiava con i *faqīr* e si accovacciava accanto a loro. Insieme a lui c'erano una trentina di *faqīr* e uno di questi possedeva una gazzella che stava accanto al leone senza che quello le desse il minimo fastidio».<sup>1</sup>

## I primi santuari

Sebbene non ci siano testimonianze certe sulla presenza di *ṣūfī* durante il primo periodo della presenza islamica nell'India del Nord, non mancano le leggende su alcune figure straordinarie, frequentemente collegate a numerosi santuari ancora esistenti. Uno di questi luoghi, risalente al primo secolo dell'egira, è il mausoleo di un gruppo di sette pie donne chiamate Bībī Pākdāmān “le caste signore” nell'omonimo cimitero di Lahore. Sei di loro appartenevano alla famiglia di 'Alī ibn Abī Ṭālib, la settima tomba del mausoleo è quella di Bībī Tannūr, “la signora del forno”, che era la cameriera delle sei signore suddette.<sup>2</sup> Si narra che quando Ḥusayn ibn 'Alī fu accerchiato durante la battaglia di Karbalā dall'armata di Yazīd, nel mese di Muḥarram dell'anno 681, il giorno prima dello scontro fatale, ordinò a queste donne di fuggire dal campo di battaglia e di dirigersi in India, e fu così che dopo un lungo viaggio e molte peripezie arrivarono a Lahore.

Una figura leggendaria di guerriero (*gāzī*) e martire, che visse durante la prima parte dell'XI secolo è quella di Sayyid Sālār Mas'ūd Ġāzī, noto anche come Ġāzī Miyān o Bāle Miyān. Non esistono resoconti altamente attendibili sulla sua vita, bisogna accontentarsi dei racconti dei devoti

<sup>1</sup> Ibn Baṭṭūta: *I viaggi*, a cura di Claudia M. Tresso, Einaudi, Torino 2018, p.669.

<sup>2</sup> Bībī Tannūr è considerata la santa patrona dei panettieri indiani, John A. Subhan: *Sufism: Its Saints and Shrines*, Lucknow s.d., pp.121-122

raccolti nel *Mirā'at-i Mas'ūdī* di Šayḥ 'Ad al-Raḥmān Čištī, opera scritta durante il regno dell'imperatore mogūl Jahāngīr (1605-1627). Si narra che sua madre fosse la sorella del sultano Maḥmūd di Ġazna e che egli seguì il condottiero sin da giovane durante le spedizioni in India. Ġāzī Miyān trovò la morte combattendo, a soli diciannove anni, il 14 giugno 1033 a Bahrā'ic, nell'Uttār Pradesh. Qui è situato il suo mausoleo, uno dei più visitati dell'India. La grande fama del santo è alimentata dalle guarigioni miracolose che i visitatori malati ottengono visitando il luogo.<sup>3</sup>

Nello stesso secolo in cui Ġāzī Miyān conduceva le sue spedizioni, giunse in India un pio viaggiatore destinato a superare nella fama e nel carisma, tutti quelli che lo avevano preceduto. Agli inizi dell'XI secolo, l'occupazione del Panjāb da parte di Maḥmūd di Ġazna, spinse molti *šūfī* a trasferirsi in quella regione: Abū 'l-Ḥasan 'Alī Al-Ġaznawī al-Jullābī al-Huḡwīrī giunse a Lahore all'incirca nel 1035 proveniente dall'Afghanistan. Egli era stato discepolo del maestro siriano Muḥammad ibn al-Ḥasan al-Ḥuttālī che era spiritualmente ricollegato a Ġunayd e al gruppo di *šūfī* di Baḡdād, attraverso la figura di Al-Šiblī. Al-Huḡwīrī era originario di Ġazna, ma aveva viaggiato in lungo e in largo per le terre dell'Islām, prima di stabilirsi definitivamente a Lahore. È l'autore del *Kašf al-maḥḡūb* (Lo svelamento di ciò che è celato) il primo trattato in lingua persiana dove sono descritte sistematicamente la storia, la dottrina e le pratiche dei primi sufi, assieme a settantaquattro brevi biografie dei più noti *šuyūḥ šūfī* della sua epoca e delle generazioni precedenti.

La data della sua morte è situabile intorno al 1063 circa e nel luogo in cui è sepolto sorge un importante mausoleo. 'Alī al-Huḡwīrī ha mantenuto un ruolo autorevole tra i santi dell'India anche dopo la sua morte: era opinione diffusa che nessun *darwīš* potesse entrare nel paese passando da Lahore, senza aver prima fatto visita alla sua tomba.<sup>4</sup> Il suo *maqām* divenne meta di pellegrinaggi di gente di ogni sorta: mendicanti, re e *darwīšān* ed è ancora un luogo favorito di meditazione per discepoli e maestri. Con la trasformazione in santo popolare, Al-Huḡwīrī, come spesso succede, ha perso il suo nome originale e ha acquisito il soprannome di Dātā Ganjbaḥš, che è composto da due sinonimi: *dātā* (sanscrito 'perdonatore', o 'generoso') e *ganjbaḥš* (persiano per generoso, prodigo). Tuttavia, nella vita di tutti i giorni viene ancora più spesso chiamato col nome Dātā Šāḥib. La combinazione di sanscrito e persiano è indicativa dell'ambiente dei devoti del santo: gli indù punjabi lo venerano tanto quanto i musulmani. Per tutti il *maqām* di Dātā Šāḥib è fonte di infinita generosità perché la sua *baraka* soddisfa i desideri di chiunque lo vada a visitare.

L'iscrizione sulla sua tomba dice più o meno lo stesso:

یافت مطلب رسید هرکس تو آستان بر  
برگردم ناامید من که مدار روا

Chiunque raggiunga la tua soglia realizza il suo fine.  
Fa che non sia io quello che torna deluso.<sup>5</sup>

## Il solitario asceta di Ajmer

<sup>3</sup> Tahir Mahmood: "The Dargah of Sayyid Salar Mas'ud Ghazi in Bahraich: Legend, Tradition and Reality", in Christian W. Troll (a cura di): *Muslim Shrines of India*. Oxford University Press.1989, pp.37-38.

<sup>4</sup> John A. Subhan: *Sufism: Its Saints and Shrines*, reprint Lucknow 1960, p.128.

<sup>5</sup> Anna Suvorova: *Muslim Saints of South-Asia*, Routledge-Curzon, New York 1999, p.59. La stessa iscrizione compare sul portale del mausoleo dell'Imām 'Alī a Najaf.

Uno dei tanti *darwīshān* che durante il viaggio verso l'India passarono a render visita al santo di Lahore, fu Ḥwāḡa Mu'īnuddīn Saṅḡarī Ajmerī, l'eponimo fondatore dell'ordine dei Čišṭiyya. Nacque nella città di Sanjar, nel Sistān, intorno al 1142; sua madre discendeva da Ḥasan e suo padre da Ḥusayn, i nipoti del Profeta Muḡammad. Quando suo padre morì, gli lasciò in eredità il suo giardino ed egli lo coltivò per procurarsi da vivere. Un giorno mentre stava innaffiando le piante, passò di lì un *maḡdūb*, un asceta che si chiamava Ibrāhīm Qandozī che era rinomato per i suoi stati estatici. Ḥwāḡa Mu'īnuddīn gli baciò la mano, lo fece sedere all'ombra di un albero e gli offrì un grappolo d'uva, il *maḡdūb* tirò fuori da una tasca dei semi di sesamo, li masticò e poi li mise in bocca al giovane. Questo gesto causò in Ḥwāḡa Mu'īnuddīn una grande illuminazione spirituale, dopo pochi giorni vendette tutto quello che possedeva, distribuì il ricavato tra i *darāwīsh* del luogo, poi iniziò a viaggiare.<sup>6</sup> Per lunghi anni soggiornò a Buḡārā e a Samarcanda per studiare il Corano e la teologia, poi andò a Nīšāpūr, dove fu iniziato come discepolo da Ḥwāḡa 'Uṭmān Hārūnī. Dopo essere stato al suo servizio per un certo periodo, il maestro lo nominò *ḡalīfa*, suo vicereggente, e gli ordinò di recarsi in India; quindi, Ḥwāḡa Mu'īnuddīn si diresse prima a Lahore, dove trascorse un po' di tempo presso la tomba di 'Alī al-Huḡwīrī, poi si recò a Delhi.<sup>7</sup>

L'arrivo di Ḥwāḡa Mu'īnuddīn in India fu contemporaneo alla conquista dell'India del Nord da parte di Mu'izzuddīn Ḡūrī (1174-1206) e al consolidamento del potere nel Sind dei suoi successori, i cosiddetti "re schiavi". La sede scelta da Ḥwāḡa Mu'īnuddīn per stabilirvi nel 1166 il centro del suo ordine fu la città di Ajmer, nel cuore del Rajasthan, il regno dei Rajputana hindu, non lontano dalla città di Delhi, dove rimase fino al giorno della sua morte.

La storia della vita di Ḥwāḡa Mu'īnuddīn Čišṭī ad Ajmer è basata soprattutto sulla narrazione di eventi straordinari, che hanno larga diffusione a livello popolare, ma che non hanno un effettivo riscontro a livello storico. Si narra nel *Ḡawāhir-i Farīdī* di 'Alī Aṣḡar Čišṭī, che quando egli giunse nei pressi di Ajmer entrò in conflitto con il principe regnante hindu, Rāja Prithvī Rāj, il quale inviò contro di lui i maghi di corte che ingaggiarono con il santo *ṣūfī* un'aspra battaglia; i maghi furono sconfitti, si narra, allo stesso modo in cui furono sconfitti i maghi del Faraone dal profeta Mosè. Poi Ḥwāḡa Mu'īnuddīn scelse come luogo di sosta un riparo sotto un albero sulle rive del lago Anāsāḡar. Allarmato dalla vicinanza del santo e dai suoi poteri soprannaturali, Prithvī Rāj inviò contro di lui uno Yogī di nome Jaypāl, che era anche un potente mago. Accompagnato da un migliaio di discepoli Jaypāl prese il controllo del lago, per proibire al santo e ai suoi discepoli di attingere l'acqua per le abluzioni, per impedirgli di compiere la preghiera e renderlo più vulnerabile agli attacchi della sua arte magica. Ḥwāḡa Mu'īnuddīn ordinò subito a uno dei suoi discepoli di prendere un secchio d'acqua dal lago, non appena il discepolo sollevò il secchio dall'acqua, il lago, i pozzi e tutte le cisterne e di Ajmer si prosciugarono. Quando la sofferenza degli abitanti del territorio divenne insopportabile a causa del gran caldo e della mancanza d'acqua, lo Yogī Jaypāl si rivolse a Ḥwāḡa Mu'īnuddīn dicendogli: «Dici di essere un sant'uomo però permetti che uomini, donne e bambini soffrano i tormenti della sete». Persuaso dalle lamentele dello Yogī, Ḥwāḡa Mu'īnuddīn ordinò al suo discepolo di rovesciare di nuovo l'acqua del secchio nel bacino del lago

<sup>6</sup> Mawlānā Jamālī Kanboh Dihlawī: *Siyar al-'Arifīn*, Delhi 1893, p.5.

<sup>7</sup> Prima di recarsi in India Ḥwāḡa Mu'īnuddīn visitò Baghdad, dove si dice che incontrò Ṣayḡ Naḡmuddīn Kubrā, il fondatore dell'ordine kubrawī, Jamālī: *Siyar*, pp. 6-7. Anna Suvorova: *Muslim Saints of South-Asia*, op. cit. p. 62.

prosciugato e istantaneamente il lago, i pozzi, e tutte le cisterne della città tornarono ad essere colmi.<sup>8</sup>

Morì il 16 marzo 1236 all'età di novantasette anni. I suoi resti riposano nel medesimo luogo in cui aveva vissuto per la maggior parte della vita. La sua tomba fu fatta costruire originalmente di mattoni, sopra fu poi costruito un cenotafio in pietra. Intorno alla tomba fu poi costruita una *ḥānqāh*, un ospizio per i dervisci e i pellegrini; un monumentale portale d'ingresso (*bulānd darwāza*) fu poi fatto costruire dal sultano di Malwa Maḥmūd Ḥalḡī nel 1455. L'imperatore moḡūl Akbar compì una visita al mausoleo di Ajmer nel marzo del 1568, in quell'occasione donò alla *ḥānqāh* un calderone di bronzo di svariati metri di diametro per cuocere il riso per i pellegrini. Akbar compì di nuovo un pellegrinaggio ad Ajmer nel 1569, partendo a piedi dalla sua corte di Agra, per rendere grazie per la nascita del suo primo figlio maschio Selīm, che regnò dopo di lui con il titolo di Jahāngīr (1605-1627). Nel 1614 lo stesso Jahāngīr compì il pellegrinaggio alla tomba di Ḥwāḡa Mu'īnuddīn e donò un altro gigantesco calderone, ma di dimensioni leggermente più ridotte di quello di suo padre, e in sua presenza fu offerto cibo a cinquemila pellegrini presenti. Subito dopo essere diventato imperatore, Šāh Jahān (1628-1658) compì, come suo padre e suo nonno Akbar, il pellegrinaggio a piedi alla tomba del santo di Ajmer e nel 1628 ordinò la costruzione di una moschea in marmo bianco, che fu completata solo dieci anni dopo. Da Akbar in poi tutti gli imperatori hanno sostenuto il mausoleo di Ḥwāḡa Mu'īnuddīn e la *ḥānqāh* con generose donazioni.<sup>9</sup>

Uno dei più importanti discepoli di Ḥwāḡa Mu'īnuddīn Cištī fu Šayḥ Ḥamīduddīn Nāḡawrī. Nacque a Delhi nel 1192, conobbe da giovane il Ḥwāḡa ad Ajmer e poi lo seguì nella sua prima visita a Delhi. Šayḥ Ḥamīduddīn condusse sempre una vita ritirata e ascetica tanto da meritarsi il soprannome di *ṣulṭān al-tārikīn*, "il signore di coloro che abbandonano (la vita mondana)".<sup>10</sup> Sosteneva fermamente che non bisognasse recare danno ad alcuna forma vivente e pregò i suoi seguaci di essere totalmente vegetariani. Odiava la notorietà in ogni sua forma e diceva che i *ṣūfi* che la ricercavano in vita sarebbero stati inevitabilmente dimenticati alla loro morte. Per lui qualsiasi traguardo spirituale o capacità di produrre dei miracoli dovevano essere celati agli occhi dell'uomo comune. Chiamava i miracoli "le mestruazioni dei santi"; così come le donne stendevano un velo di pudore intorno a loro durante il ciclo mestruale, così i *ṣūfi* dovevano nascondere agli occhi degli uomini il loro poteri soprannaturali. Šayḥ Ḥamīduddīn Nāḡawrī morì nel novembre del 1274 e fu sepolto a Nagawr; il sultano Muḥammad ibn Tuglaq fece costruire un mausoleo sopra i suoi resti mortali, che fu completato nel 1330.<sup>11</sup>

## Il santo delle focacce.

Ajmer e Nagawr furono i due primi importanti centri della Čistiyya, ma all'inizio del tredicesimo secolo, a causa delle invasioni mongole in Asia centrale e in Iran, la città di Delhi diventò il principale centro del movimento *ṣūfi*. Dopo aver sconfitto nel 1221 l'esercito corasmiano

---

<sup>8</sup> 'Alī Aṣḡar Cištī: *Ġawāhir-i Farīdī*, Lahore 1884, pp.155-160. Saiyid Athar Abbas Rizvi: *A History of Sufism in India*, Delhi 1975, Munshiram Manoharlal Publishers, Vol. I, p.117. John Subhan: *Sufism*, op. cit., pp. 200-201.

<sup>9</sup> Iqtidar Husain Siddiqui: "The Early Chishti Dargahs", in W. Troll (a cura di): *Muslim Shrines of India*, op. cit. p.10.

<sup>10</sup> Šayḥ 'Abd al-Ḥaqq Muḥaddiṭ Dihlavī: *Aḥbār al-Aḥyār*, Delhi 1914, p.30.

<sup>11</sup> Rizvi: *A History of Sufism in India*, op. cit. pp.125-130. Carl W. Ernst and Bruce B. Lawrence: *Sufi Martyrs of Love. The Chishti Order in South Asia and Beyond*, Palgrave, New York 2002, pp. 171-178.

di Ġalāluddīn Mangburni sulle rive dell'Indo, Cingiz-ḥān decise di dirigersi verso Ovest; ciò permise alla dinastia dei sultani di Delhi di consolidare il proprio dominio. Sotto il regno del sultano Šamsuddīn Iltutmīš, che regnò dal 1210 al 1235, Delhi divenne un'isola di pace nell'Est del mondo islamico. Il massiccio esodo di sapienti e pii uomini di religione che fuggivano dall'Asia centrale e dall'Iran, dopo la caduta dei regni musulmani, fece di Delhi la più importante capitale culturale dell'Oriente islamico, che per questo fu soprannominata *Qubbatu'l-Islām*, "La Cupola dell'Islām".<sup>12</sup>

Il più importante successore ed erede dell'eredità spirituale di Ḥwāḡa Mu'īnuddīn Cīštī fu Quṭbuddīn Baḥtiyār Kākī. Nell'agiografia mussulmana è annoverato come uno di quei santi che sin dalla nascita aveva mostrato i segni di uno speciale favore divino.<sup>13</sup> Nacque a Uč, nella provincia del Fergana intorno al 1186. Quando crebbe, manifestò una particolare attitudine per la meditazione e quando sua madre gli combinò un matrimonio, disse che la vita coniugale lo distraeva dalla contemplazione; quindi, divorziò e si recò a Baghdad. Qui incontrò Ḥwāḡa Mu'īnuddīn nella moschea di Abū Layṭ, il quale rimase particolarmente impressionato dalla predisposizione del giovane e lo prese con sé come discepolo. Quando Ḥwāḡa Mu'īnuddīn lasciò Baghdad per l'India, Ḥwāḡa Quṭbuddīn seguì le sue orme e si recò inizialmente a Multān, dove risiedette per un certo periodo in compagnia di due santi eponimi dell'ordine della Suhrawardiyya indiana: Bahā'uddīn Zakariyā e Ġalāluddīn Tabrīzī. Intorno al 1221 Ḥwāḡa Quṭbuddīn decise di raggiungere il suo maestro ad Ajmer, ma prima si recò a Delhi. La sua fama lo precedette e fu accolto dal re Šamsuddīn Iltutmīš e dalla popolazione della città con grande onore e rispetto.<sup>14</sup>

Avvenne poi che la carica di *Qādī* della città rimase vacante e quindi il sultano Iltutmīš offrì l'incarico a Ḥwāḡa Quṭbuddīn che però rifiutò, adducendo come pretesto il fatto di volersi stabilire ad Ajmer. Accettò invece di assumere l'incarico un altro intimo amico di Ḥwāḡa Mu'īnuddīn Cīštī, Šayḥ Naḡmuddīn Suḡrā, anche lui un *šūfī* di grado elevato, fondatore dell'ordine della Firdawsiyya, che però, non appena assunse l'incarico fu colto da una forte gelosia nei confronti di Ḥwāḡa Quṭbuddīn; in particolare era invidioso della sua crescente popolarità e del favore che godeva presso il sultano, e cercò in ogni modo di farlo accusare, istigando gli *ulemā'* contro di lui con false accuse di adulterio, senza riuscire nel suo intento. Durante una breve visita a Delhi, Ḥwāḡa Mu'īnuddīn, rimproverò Šayḥ Naḡmuddīn Suḡrā per la sua condotta e la sua maleducazione, poi ordinò a Ḥwāḡa Quṭbuddīn di seguirlo ad Ajmer, dove sarebbe diventato il suo successore alla guida dell'ordine *čīštī*. Si racconta che quando giunsero alle porte della città vennero fermati dal sultano e dalla popolazione di Delhi, che implorarono Ḥwāḡa Quṭbuddīn di non andar via. Commosso dalla manifestazione di tanto spontaneo dispiacere, Ḥwāḡa Mu'īnuddīn Cīštī ordinò al suo discepolo di stabilirsi definitivamente nella città.<sup>15</sup>

La vita di Ḥwāḡa Quṭbuddīn a Delhi è segnata da numerosi eventi straordinari; gli autori *šūfī* lo descrivono intensamente devoto, dedito al digiuno e alla preghiera, che viveva asceticamente insieme ai suoi famigliari al limite dell'indigenza; il soprannome Kākī, che significa "l'uomo delle focacce", deriva da due racconti agiografici che traggono ispirazione dal suo stile di vita. Secondo una versione, il Ḥwāḡa aveva chiesto in prestito trenta *dirhām* ad un panettiere musulmano che

---

<sup>12</sup> Ivi, p.134.

<sup>13</sup> John A. Subhan: *Sufism: Its Saints and Shrines*, op. cit., p.210

<sup>14</sup> Rizvi: *A History of Sufism in India*, op. cit. pp.134-135.

<sup>15</sup> Ivi, p. 136. Sayyid Muḥammad ibn Mubārak al-Kirmānī (Amīr Ḥurd): *Siyar al-Awliyā'* Delhi 1302 A.H., pp.54-55. John Subhan: *Sufism*, op. cit, pp. 212-213.

viveva vicino a casa sua, dicendogli che avrebbe restituito il denaro non appena fosse giunta qualche donazione. Dopo che una focaccia era miracolosamente apparsa da sotto il suo tappeto di preghiera, smise di chiedere denaro in prestito per le necessità della sua famiglia. Il panettiere chiese alla moglie di Ḥwāḡa Quṭbuddīn, il motivo per il quale non chiedeva più prestiti, la donna gli rivelò il segreto dell'apparizione delle focacce, ma da allora il fatto miracoloso smise di prodursi.<sup>16</sup> Secondo un altro racconto, la moglie del Ḥwāḡa chiese una volta un prestito al panettiere per poter sfamare i suoi figli; un giorno la moglie del panettiere la schernì, dicendole che senza quel prestito la sua famiglia sarebbe morta di fame. La donna riportò la conversazione al marito che, dopo una breve meditazione, chiese a sua moglie di smettere di chiedere soldi in prestito. Poi le indicò una nicchia nella sua cella e disse di andare lì, di recitare la formula “nel Nome di Dio” (*Bismillāh*) e raccogliere tutto il pane di cui aveva bisogno. È questa la ragione per la quale Ḥwāḡa Quṭbuddīn divenne famoso con il soprannome *Kāḡī* “Il santo delle focacce”.<sup>17</sup>

Si sa molto poco della vita e dell'opera di questo santo solitario, di certo sappiamo che era prevalente in lui l'elemento estatico: era un *maḡdūb*, un folle di Dio, e lo era a tal punto che morì in giovane età mentre ascoltava dei versi cantati in una sessione di *samā'*, il concerto spirituale caratteristico delle riunioni dell'ordine della *Čišṭiyya*. Nella tradizione *ṣūfī* indo musulmana, la storia della sua morte è divenuta leggendaria ed egli divenne celebre come il martire dell'amore devoto. Si narra che una volta Ḥwāḡa Quṭbuddīn era presente ad una riunione nella *ḥānqāh* di Šayḡ 'Alī Siḡzī, ad un certo punto il cantore intonò questi versi scritti dal poeta *ṣūfī* Aḡmad Jām e il Ḥwāḡa fu colto da un'estasi impetuosa:

را تسليم خنجر کشتگان  
است دیگر جانی غیب از زمان هر

Quelli uccisi dalla lama della sottomissione  
In ogni momento ricevono dall'Invisibile una nuova vita.

Quando fu portato a casa, Ḥwāḡa Quṭbuddīn ordinò che fossero nuovamente ripetuti quei versi e ogni volta cadeva in uno stato d'estasi inarrestabile da cui riemergeva al momento di compiere le cinque preghiere canoniche, poi sprofondava di nuovo in quello stato di estasi. Morì così cinque giorni dopo, il 27 novembre 1235, fu sepolto a Mehrawli, non lontano dal Quṭb-i Minār a Delhi, nel posto scelto da lui stesso.<sup>18</sup>

## Il “Tesoro di Zucchero” (*ganj-i šakar*)

Ḥwāḡa Quṭbuddīn istruì durante la sua vita nove discepoli, ma solamente un paio divennero famosi. Il suo successore a Delhi fu Šayḡ Badruddīn, originario di Ġazna, che era un poeta ed un grande oratore. Dopo la morte del Ḥwāḡa, si impegnò attivamente nelle faccende politiche della città, nonostante il fatto che l'attitudine dei *ṣūfī čišṭī* fosse stata sempre quella di evitare la compagnia dei potenti ed astenersi da ogni tipo di coinvolgimento con gli affari dell'alta società. Šayḡ Badruddīn divenne intimo amico del tesoriere di corte, il quale fece costruire per lui una

<sup>16</sup> Sayyid Muḡammad al-Kirmānī: *Siyar al-Awliyā'*, pp.48-49

<sup>17</sup> Jamālī: *Siyar al-'Arifīn*, op.cit., pp.24-25. Rizvi: *A History of Sufism in India*, op. cit., p. 137.

<sup>18</sup> Bruce B. Lawrence: *Notes from a Distant Flute. Sufi Literature in Pre-Mughal India*, Tehran 1978, p. 22.

*ḥānqāh*, un ospizio per i dervisci. Qualche tempo dopo il tesoriere fu accusato di essersi appropriato indebitamente del denaro dello stato e perse il suo incarico, ciò compromise anche il prestigio di Šayḥ Badruddīn, il quale scrisse a Bābā Farīd, l'altro intimo discepolo di Ḥwāḡa Quṭbuddīn, che era ad Ajodhan, per chiedergli un consiglio ed un aiuto. Il Bābā gli rispose che questo tipo di incidenti accadevano a quei dervisci che violavano la tradizione dei loro maestri, poiché nessuno dei *ṣūfi* della Čišṭiyya aveva vissuto in una *ḥānqāh* costruita appositamente per lui da qualche potente. Nonostante ciò, l'onore di Šayḥ Badruddīn sopravvisse alla rovina del suo mentore; morì intorno al 1259 e fu sepolto accanto alla tomba del suo maestro a Mehrawli.<sup>19</sup>

Šayḥ Badruddīn era un grande amante del *samā'* e anche durante la vecchiaia riusciva a danzare come un bambino di dieci anni; ma il suo coinvolgimento negli affari politici di Delhi ritardò, negli anni che seguirono, lo sviluppo e la crescita della Čišṭiyya nella città.<sup>20</sup> La tradizione dell'ordine fu però perfezionata dal secondo dei vicari di Ḥwāḡa Quṭbuddīn Baḥṭiyār Kākī; il suo nome era Šayḥ Farīduddīn soprannominato Ganj-i Šakar, il "Tesoro di Zucchero", più comunemente noto anche come Bābā Farīd. I suoi antenati provenivano da Kabul, suo padre, Qāḏī Šu'ayb, era un esperto di scienze religiose che era stato nominato giudice a Kathwal, una città nei pressi di Multān, attualmente nel Panjāb pakistano. Sua madre, Qarsūm Bībī, donna estremamente pia, esercitò una grande influenza sul futuro maestro *ṣūfi*. Senza curarsi di che mangiare o di che vestire, Bābā Farīd si dedicava costantemente alla meditazione nella moschea di Kathwal, nei pressi della casa paterna. Un giorno, un importante maestro, chiamato Ğalāluddīn Tabrīzī, passò per Kathwal mentre era di passaggio per Delhi. Chiese alla gente del luogo, dove avrebbe potuto incontrare qualche asceta, gli indicarono la moschea della città, dove c'era un giovane, considerato da tutti un folle, che era continuamente in meditazione. Mentre Ğalāluddīn si stava recando alla moschea, qualcuno gli regalò un melograno, lo portò con sé e lo spaccò per offrirne metà a Bābā Farīd. Il giovane rifiutò perché stava digiunando, ma dopo che Ğalāluddīn se ne fu andato, raccolse un seme del melograno da terra e lo conservò in un fazzoletto per mangiarlo al momento della rottura del digiuno. Quando lo mise in bocca, quell'unico seme generò in lui un'improvvisa illuminazione e si pentì di non aver accettato il resto del frutto dalle mani del santo. Molto tempo dopo, Bābā Farīd raccontò al suo maestro Ḥwāḡa Quṭbuddīn, quello che gli era accaduto ed il Ḥwāḡa gli disse: «Tutto il beneficio spirituale stava in quell'unico seme, era destinato a te e ti ha raggiunto. Nel resto del frutto non c'era nulla».<sup>21</sup>

All'età di diciotto anni Bābā Farīd si stabilì a Multān per ricevere un'adeguata istruzione religiosa, imparò a memoria il Corano e contemporaneamente iniziò a studiare i testi di Legge religiosa nella *madrassa* di Mawlānā Minhāḡuddīn Tirmidī; lì incontrò Ḥwāḡa Quṭbuddīn Baḥṭiyār Kākī e volle diventare suo discepolo. Nelle *Siyar al-Awliyā'* si racconta che un giorno, quando Bābā Farīd e Ḥwāḡa Quṭbuddīn erano riuniti nella moschea di Multān, passò di lì Baḥā'uddīn Zakariyya, il grande santo dell'ordine *suhrawardī*, il quale abitava proprio a Multān. Costui, manifestò chiari segni di disagio nell'incontrare Ḥwāḡa Quṭbuddīn proprio lì, poiché considerava la sua presenza come una sconveniente intrusione nel territorio in cui esercitava la sua protezione spirituale. La maniera più educata per chiedere a un altro santo di scusarsi e lasciare la propria giurisdizione (*walāyat*), era di indirizzare i sandali dell'intruso nella direzione verso la quale desiderava che si

<sup>19</sup> Šayḥ 'Abd al-Ḥaqq Muḥaddiṭ Dihlavi: *Aḥbār al-Aḥyār*, Delhi 1914, p. 51.

<sup>20</sup> Rizvi: *A History of Sufism in India*, op. cit. p. 138.

<sup>21</sup> Khaliq Ahmad Nizami: *The Life and Times of Shaykh Farid-u'd-din Ganj-i-Shakar*, Aligarh Muslim University, 1955, pp. 15-16

avviasse: così fece Baḥā'uddīn Zakariyya con i sandali di Ḥwāḡa Quṭbuddīn, il quale, avendo capito l'antifona, lasciò Multān e si diresse verso Delhi; Bābā Farīd andò con lui e non appena furono giunti in città, fu iniziato all'ordine *čišī*, alla presenza di numerosi e autorevoli *šūfī*.<sup>22</sup>

Bābā Farīd visse a stretto contatto con Ḥwāḡa Quṭbuddīn Baḥṭiyār Kākī e il maestro aveva assegnato al giovane discepolo un angolo della sua *ḥānqāh* di Delhi; lì visse un'intensa vita dedicata agli esercizi spirituali, sotto la supervisione del Ḥwāḡa. Un giorno Bābā Farīd chiese l'autorizzazione a Ḥwāḡa Quṭbuddīn di poter compiere il ritiro spirituale di quaranta giorni (*čilla*): «Non ce n'è alcun bisogno – gli disse il maestro disapprovando l'idea – cose del genere comportano la pubblicità, nessuno dei nostri santi ha mai fatto cose simili!» Allora Bābā Farīd insistette nella sua richiesta e convinse il suo maestro, dicendogli che egli sapeva bene che non era la celebrità quello che lui cercava. Allora Ḥwāḡa Quṭbuddīn gli disse di compiere “il ritiro capovolto” (*čilla-yi ma'kūs*) e gli spiegò che la pratica consisteva nel restare in isolamento spirituale per quaranta giorni, appeso per i piedi in un pozzo.<sup>23</sup> Allora Bābā Farīd iniziò a cercare fuori di Delhi, un luogo isolato con un pozzo vicino a una moschea; andò prima a Hansi, ma neanche lì trovò un luogo sufficientemente isolato per praticare il suo ritiro, infine si recò a Uč e lì trovò quello che cercava. In una parte tranquilla e isolata della città, c'era una moschea chiamata *masḡid-i ḥāḡḡ* e accanto ad essa un pozzo sopra il quale si allungavano i rami di un albero. Dopo la preghiera della sera, Bābā Farīd pregò il *mu'addīn* della moschea di appenderlo per i piedi nel pozzo con una corda e di tirarlo su la mattina dopo, prima della preghiera comunitaria dell'alba. Šayḡ Farīduddīn pregò in questo modo tutta la notte e la mattina seguente, prima dell'alba, il *mu'addīn* lo fece risalire, senza che nessuno si fosse accorto di lui. Continuò così per quaranta notti.<sup>24</sup>

Durante il periodo iniziale del suo apprendistato sotto la direzione di Ḥwāḡa Quṭbuddīn Baḥṭiyār Kākī gli era stata raccomandata la pratica chiamata *ṭayy*,<sup>25</sup> che consisteva in un digiuno continuo, che poteva essere interrotto solamente con quello che sarebbe arrivato dal Mondo Invisibile. Bābā Farīd digiunò per tre giorni consecutivi senza trovare nulla con cui interrompere il digiuno; il terzo giorno un uomo gli portò un po' di pane ed egli interruppe il digiuno. Subito dopo vide uno sparpiero che portava nel becco gli intestini di una preda, la cui vista fu talmente repellente che Bābā Farīd vomitò tutto all'istante. Quando raccontò l'accaduto al suo maestro, il Ḥwāḡa gli disse: «Farīd, hai interrotto il tuo digiuno con il pane che ti ha portato un alcolizzato, grazie a Dio quel cibo non ti è rimasto nello stomaco. Continua a digiunare per altri tre giorni e interrompi il tuo digiuno con qualsiasi cosa provenga dal Mondo del Mistero (*ḡayb*)». Bābā Farīd digiunò per altri tre giorni, ma la debolezza lo aveva stremato e lo stomaco iniziò a fargli male, allora prese dei ciottoli e li mise in bocca e quei ciottoli si trasformarono in zucchero. A questo punto il biografo cita alcuni versi di Sanā'ī:<sup>26</sup>

سنگ در دست تو گهر گردد

<sup>22</sup> Ivi p. 17. Sayyid Muḥammad al-Kirmānī: *Siyar al-Awliyā'* op. cit., p. 61.

<sup>23</sup> Sayyid Muḥammad al-Kirmānī: *Siyar al-Awliyā'* op. cit., pp.68-69.

<sup>24</sup> Ibidem. Khaliq Ahmad Nizami: *The Life and Times of Shaykh Farid-u'd-din Ganj-i-Shakar*, op. cit. p. 26. John A. Subhan: *Sufism: Its Saints and Shrines*, op. cit., p.217. Da segnalare che un esercizio simile, chiamato *Urdhamukhi*, viene praticato anche da un particolare gruppo di sadhu hindu che pregano sospesi ad un ramo d'albero o ad un'intelaiatura apposita. Cfr. J. C. Oman: *The Mystics, Ascetics and Saints of India*, Fisher Unwin, Londra, 1905 p.46.

<sup>25</sup> Nome verbale del verbo *ṭawā* che in arabo significa “racchiudere”, “ripiegare”; la forma *ṭawīya* significa anche “morir di fame”, “languire per inedia”. Reato Traini: *Vocabolario Arabo-italiano*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma, 2015.

<sup>26</sup> Sayyid Muḥammad al-Kirmānī: *Siyar al-Awliyā'*, op. cit. p. 67.

گردد شکر تو کام در زهر

in mano tua un sasso diventa un gioiello  
in bocca a te il veleno diventa zucchero.

Pensando che fosse uno scherzo del demonio, Bābā Farīd sputò i ciottoli e continuò con le sue pratiche, ma a mezzanotte i crampi della fame tornarono a torturargli lo stomaco; per placare i dolori riprese dei ciottoli e se li mise in bocca, di nuovo i ciottoli si trasformarono in zucchero; pensando ancora che fossero un trucco satanico, li sputò come aveva fatto la volta precedente. Poco prima dell'alba Bābā Farīd pensò che se non avesse mangiato qualcosa, non sarebbe stato in grado di compiere la preghiera, allora prese di nuovo dei ciottoli, che subito si trasformarono in zucchero, ma stavolta li ingoiò. Il giorno dopo andò a riferire il fatto al suo maestro, Ḥwāḡa Quṭbuddīn gli disse: «Hai fatto bene a rompere il digiuno con quei ciottoli; qualsiasi cosa provenga dal Mondo Invisibile è necessariamente buono». Fu per questo motivo che, secondo l'autore delle *Siyar al-Awliyā'*, Bābā Farīd divenne famoso come *Ganj-i Šakar*, il "Tesoro di Zucchero" o anche come *Pīr-i Šakarbār*, che in lingua persiana significa "Il Maestro di Dolcezza".<sup>27</sup>

Dopo aver completato il suo periodo di istruzione sotto la guida di Ḥwāḡa Quṭbuddīn, ben presto Bābā Farīd divenne famoso e la gente iniziò a recarsi da lui per ricevere benedizioni e ottenere guarigioni. La sua crescente fama divenne un ostacolo alla solitudine e alla meditazione, allora decise di stabilirsi ad Hansī, a circa duecento chilometri dalla città di Delhi. Ḥwāḡa Quṭbuddīn lo lasciò andare a malincuore e si accomiatò, preannunciandogli che non sarebbe stato presente il giorno del suo funerale. Bābā Farīd rimase ad Hansī per circa dodici anni, una notte sognò che Ḥwāḡa Quṭbuddīn lo stava chiamando e il mattino seguente si mise in cammino per Delhi. Arrivò cinque giorni dopo la sua morte e secondo le sue ultime volontà, ricevette da Qāḏī Ḥamīduddīn Nāḡawrī: la veste (*ḥirqa*), il turbante, il bastone e i sandali del suo maestro, che in questo modo lo nominava suo successore nella *silsila*, la catena dei maestri venerabili della *Ṭarīqa čišṭiyya*.<sup>28</sup>

Bābā Farīd abbandonò definitivamente Delhi nel 1236 e si trasferì ad Ajodhan, dove rimase sino alla morte, che avvenne il 17 ottobre 1265. Dal XVI secolo, la città sulle rive del fiume Sutlej è divenuta famosa con il nome di Pākṣattān, il "Puro Approdo", in riferimento alle schiere di pellegrini in visita al mausoleo del santo. Si dice che il Bābā scelse quel posto, per convertire le primitive tribù hindu e per correggere le cattive abitudini dei mussulmani del luogo.<sup>29</sup> Scelse di vivere vicino alla moschea della città, in una piccola costruzione, fatta di mattoni di fango, dormiva sullo stesso tappeto da preghiera su cui sedeva di giorno durante le ore di meditazione. Accanto alla sua *ḥuḡra* aveva fatto costruire una sala di riunioni, una *ḡamā'at ḥāneh*, composta da quattro semplici mura con una tettoia, che serviva da riparo per i *darwīšān* e per i viandanti. Questa sobria struttura fu il modello su cui si basò la Čišṭiyya nello sviluppare l'architettura dei suoi edifici; non era una vera e propria *ḥānqāh* come quelle degli altri ordini, che erano edifici dalle caratteristiche più complesse.<sup>30</sup>

<sup>27</sup> Ivi, p. 68.

<sup>28</sup> Ivi, p.73.

<sup>29</sup> Khaliq Ahmad Nizami: *The Life and Times of Shaykh Farid-u'd-din*, op. cit. p.36.

<sup>30</sup> Rizvi: *A History of Sufism in India*, op. cit. p. 141.

Nizāmuddīn, uno dei suoi discepoli più intimi, si mise in viaggio da Delhi per andare a trovarlo; il suo vicino Muḥammad, che era gravemente ammalato, gli chiese di portargli un *ta'wīz*<sup>31</sup> scritto dalla mano di Bābā Farīd, al suo ritorno. Quando Nizāmuddīn presentò la sua richiesta al suo maestro, questi gli chiese di scriverlo in sua vece; allora scrisse su un foglietto di carta questi tre Nomi divini: *Allāhu 'l-Šāfi*, *Allāhu 'l-Kāfi*, *Allāhu 'l-Ma'āfi* (Dio è Colui che guarisce, che è bastate, che risana), poi presentò il foglietto a Bābā Farīd che lo toccò, lo lesse e glielo restituì, dicendogli di consegnarlo al suo vicino che ottenne così la grazia della guarigione.<sup>32</sup>

Un *darwīš* malvestito arrivò un giorno dallo Šayḥ, questi gli diede qualcosa e poi gli concesse il permesso di andar via. Il *darwīš* rimase fermo al suo posto e poi chiese di regalargli il pettine che giaceva sul tappeto da preghiera. Lo Šayḥ ascoltò e non rispose. L'uomo glielo chiese per la seconda volta e lo Šayḥ di nuovo tacque. Allora il *darwīš* alzò la voce e disse: «Dammi quel pettine! Se me lo regali, riceverai una grande benedizione!» «Vai fuori - replicò Bābā Farīd – e non disturbarmi più! Cacerò te e la tua benedizione nel fiume». L'uomo andò via pieno di rabbia e da lì raggiunse un villaggio in riva al fiume dove c'era un guado; quando mise i piedi in acqua, sprofondò e nessuno lo vide più.<sup>33</sup>

Bābā Farīd riceveva nella *ḡamā'at ḥāneh* persone di ogni genere, senza nessuna distinzione di rango o di religione, spesso però gli capitava di fare dei brutti incontri. Una volta venne da lui un *qalandar*, uno di quei *šūfi* vagabondi inclini al consumo di cannabis, dal comportamento imprevedibile e a volte violento. Il *qalandar* arrivò quando Bābā Farīd era appartato nella sua stanza e in modo sgarbato, senza dire nulla a nessuno, si sedette sul tappeto da preghiera che il maestro teneva all'ingresso della sua *ḥuḡra*. Per intrattenere l'ospite, Mawlānā Badruddīn Iṣḥāq, gli servì del cibo. Il *qalandar* gli disse: «Voglio vedere lo Šayḥ!» Badruddīn gli disse che in quel momento il maestro era occupato, ma dopo che lui avesse finito il pranzo sarebbe andato a chiamarlo. Dopo aver mangiato, il *qalandar* tirò fuori dal suo *kaškūl*<sup>34</sup> dell'erba e cominciò a impastarla con l'acqua; qualche goccia cadde sul tappeto di Bābā Farīd e allora Badruddīn lo fermò. Il *qalandar* s'infuriò e cercò di colpire Badruddīn con il suo *kaškūl*, allora Bābā Farīd uscì dalla sua stanza, lo afferrò per il braccio e gli disse: «Perdonalo in nome mio!». Il *qalandar* rispose: «I *darwīšān* non alzano mai la mano contro qualcuno, ma se lo fanno non l'abbassano mai!» Lo Šayḥ disse allora di colpire il muro, quello colpì il muro con il suo *kaškūl* e il muro crollò. Qualcuno disse poi: «In mezzo a tanti ce n'è sempre uno speciale». Lo Šayḥ ripeté: «Sì, in mezzo a tanti ce n'è sempre uno speciale».<sup>35</sup>

Šayḥ Farīduddīn spendeva molte energie nell'edificare la personalità di tutti i suoi discepoli, pretendeva con insistenza che sviluppassero l'autosufficienza e la visione interiore, affinava le loro emozioni e istruiva il loro intelletto. Era sua ferma convinzione che l'intelletto, non ispirato dall'Amore e non controllato dai principi spirituali, poteva agire come una forza disgregatrice dell'anima. In virtù della sua nitida e penetrante intuizione, Bābā Farīd raggiungeva ogni fessura del

---

<sup>31</sup> Un talismano, in genere uno scritto che reca dei nomi divini o un versetto del Corano, scritto da un maestro carismatico.

<sup>32</sup> Khaliq Ahmad Nizami: *The Life and Times of Shaykh Farid-u'd-din*, op. cit. p., p.52

<sup>33</sup> Mawlānā Ḥamīd Qalandar: *Hayru 'l-Maḡālis, malfūzāt ḥaẓrat šayḥ Naṣīruddīn Maḥmūd Čirāḡ-i Delhi*, edito a cura di Khaliq Ahmad Nizami, Aligarh Muslim University. S.d., p. 202.

<sup>34</sup> *Kaškūl* è il nome persiano della ciotola ovale che i *šūfi* portavano a tracolla come contenitore per le offerte; poteva essere di legno, metallo, oppure poteva essere ricavata dal guscio di una noce di cocco. E.I. vol. IV, p. 706.

<sup>35</sup> Gioco di parole tra *'amm*, letteralmente “gente comune” e *ḥāṣṣ* “eletto”. Mawlānā Ḥamīd Qalandar: *Hayru 'l-Maḡālis*, cit. pp.130-131

carattere dei suoi *murīdīn*. Grazie alle sue doti, riusciva a condurre i suoi discepoli alla piena maturità spirituale; a volte, però, era necessario usare il tatto e la severità.

Si narra che Šayḥ Nizāmuddīn Awliyā' arrivò ad Ajodhan dopo essersi diplomato con il massimo dei voti nei più rinomati circoli accademici di Delhi; era un fine oratore e un campione di dialettica. Un giorno Bābā Farīd stava commentando per i suoi discepoli gli *'Awārif'ul-Ma'ārif*, ma il manoscritto che aveva davanti riportava numerosi errori di copiatura, così procedeva lentamente nella lettura, soffermandosi ogni tanto per correggere gli errori ed eliminare le inesattezze. Šayḥ Nizāmuddīn lo interruppe dicendo che Šayḥ Nağībuddīn Mutawakkil, il fratello minore di Bābā Farīd e uno dei suoi discepoli più intimi, aveva una copia migliore del manoscritto. Bābā Farīd gli rispose seccato: «Forse questo *darwāš* non è in grado di leggere un manoscritto difettoso?» E ripeté la frase più volte. Quando Šayḥ Nizāmuddīn capì che il maestro aveva disapprovato la sua osservazione, si gettò ai suoi piedi chiedendo di essere perdonato per la sua insolenza, ma l'irritazione di Bābā Farīd non si placò. In preda alla disperazione Nizāmuddīn iniziò a vagare senza meta, arrivando perfino ai bordi di un pozzo con l'idea del suicidio. Il figlio di Bābā Farīd, che era un suo intimo amico, intervenne presso il padre e sollecitò il suo perdono. Allora il maestro chiamò a sé Nizāmuddīn e gli disse: «Tutto questo l'ho fatto per perfezionare il tuo stato spirituale ... per i discepoli, il *Pīr* è come un acconciatore di spose (*maššāt*)». <sup>36</sup>

Il 15 ottobre 1265, l'anziano *šūfī*, stremato da una vita di privazioni e pratiche ascetiche, giaceva nel suo letto in preda ad un forte dolore intestinale. Si alzò per partecipare alla preghiera della notte, poi perse conoscenza. Si riebbe poco dopo e chiese a quelli intorno a lui se avesse pregato, gli risposero di sì, ma lui si alzò per pregare un'altra volta, dicendo: «Pregherò un'altra volta, poi chissà cosa accadrà». Non appena finì di pregare, perse conoscenza e infine sospirò: «*Yā Hayy, Yā Qayyūm!*» e sprofondò nel sonno eterno. <sup>37</sup>

Šayḥ Farīduddīn Ganj-i Šakar morì nella più completa indigenza, così come aveva vissuto. Non fu possibile trovare nella sua casa nulla che potesse servirgli come sudario, una parete della sua cella fu abbattuta per usare i mattoni per costruire la tomba. <sup>38</sup> La sua fama però attirò da subito schiere di pellegrini e intorno alla sua sepoltura nacque un santuario tra i più visitati nel subcontinente indiano. Il complesso comprende attualmente non solo la tomba di Bābā Farīd, ma anche quelle dei suoi eredi e la vecchia moschea della città, che era lì prima dell'arrivo del santo. Il piccolo ambiente che racchiude la tomba di Bābā Farīd è di marmo bianco, con due porte: una rivolta a est, chiamata *Nūrī Darwāza*, o “Porta della Luce”, e un'altra a sud chiamata *Bahištī Darwāza*, o “Porta del Paradiso”. Questa seconda porta è larga solo settanta centimetri ed è alta circa novanta, è aperta solo in occasione dell' *'urs*, la ricorrenza della morte di Bābā Farīd, che cade ogni anno il quinto giorno del mese di *Muḥarram*. Il rituale più comune della festa è il passaggio attraverso la *Bahištī Darwāza*, la “porta stretta” che i pellegrini devono varcare abbassandosi fin quasi a terra. <sup>39</sup>

Il santuario fu visitato dall'esploratore arabo Ibn Baṭṭūta nel 1334, egli narra che l'egiziano Šayḥ Burhānuddīn al-A'rağ gli aveva predetto ad Alessandria, che durante i suoi viaggi avrebbe incontrato i discendenti di Bābā Farīd ad Ajodhan. Questo è quanto egli scrive:

---

<sup>36</sup> Amīr Ḥasan Siğzī: *Fawā'id al-Fu'ād*, Lahore 1966, pp.43-44. Khaliq Ahmad Nizami: *The Life and Times of Shaykh Farid-u'd-din*, op. cit. p.96.

<sup>37</sup> Sayyid Muḥammad al-Kirmānī: *Siyar al-Awliyā'*, cit. p.91.

<sup>38</sup> Khaliq Ahmad Nizami: *The Life and Times of Shaykh Farid-u'd-din*, op. cit. p. 58.

<sup>39</sup> Iqtidar Husain Siddiqui: “The Early Chishti Dargahs”, p.16.

«Dopo altri due giorni di viaggio arrivammo ad Ajūdahan, una cittadina che appartiene al pio *shaykh* Farīd al-Dīn al-Badhāwunī: quello stesso che secondo la predizione del pio e santo *shaykh* Burhān al-Dīn al-A‘raj, ad Alessandria, avrei incontrato – il che, sia lode a Dio, fu quanto avvenne! Farīd al-Dīn era il maestro spirituale del re dell’India, che gli aveva dato in dono quella città, ma aveva l’ossessione dall’impurità altrui – che Dio ce ne preservi! Non stringeva mai la mano a nessuno, né si avvicinava a chicchessia, e se il suo vestito sfiorava quello di un altro, lo lavava. Andai a trovarlo nella sua *zāwiya* e, incontratolo, gli porsi i saluti dello *shaykh* Burhān al-Dīn; egli ne fu molto sorpreso e disse: “Non ne sono degno!” Conobbi anche i suoi due virtuosissimi figli, Mu‘izz al-Dīn, il maggiore, che alla morte del padre gli succedette come *shaykh* della *zāwiya*, e ‘Alam al-Dīn, e visitai la tomba del suo antenato, il Polo [dei mistici], il pio Farīd al-Dīn detto al-Badhāwunī in quanto originario di Badhāwun, nella regione del Sanbal. Quando decisi di lasciare la città, ‘Alam al-Dīn mi disse: “Non puoi partire senza vedere mio padre!”, allora andai da lui: era in terrazza, con indosso abiti bianchi e in testa un grande turbante a coda inclinato da una parte. Mi diede la sua benedizione e mi fece mandare in dono un po’ di zucchero comune e un po’ di quello candito». <sup>40</sup>

Alla sua morte, l’eredità di Šayḥ Farīduddīn Ganj-i Šakar fu affidata ad alcuni dei suoi più importanti discepoli; ad ognuno di essi egli conferì un mandato ufficiale documentato da una lettera chiamata *Hilāfat Nāmeḥ*. Tra costoro Šayḥ Ğamāluddīn Hanswī, il discepolo più anziano, verso il quale Bābā Farīd nutriva un affetto particolare. Si narra che una volta il gran maestro della Suhrawardiyya, Šayḥ Bahā’uddīn Zakariyya propose a Bābā Farīd di scambiare tutti i suoi discepoli con Ğamāluddīn Hanswī; egli rispose che avrebbe potuto certamente scambiare *māl* (proprietà materiali) ma non *ġamāl* (bellezza). <sup>41</sup>

Un altro degli eredi di Bābā Farīd fu suo fratello minore: Šayḥ Naġībuddīn Mutawakkil, che per perfezionare i suoi studi si recò per un certo tempo a Delhi, ma poi decise di stabilirsi nella città. Come tanti altri anche lui visse nella più completa indigenza, confidando solo nelle offerte non richieste. Viveva in una piccola casa con tutta la famiglia e riceveva i visitatori in una stanzuccia coperta da un tetto di frasche. Un giorno, durante i festeggiamenti per la Festa del Digiuno (‘*id*), un gruppo di *qalandar* andò da lui per rendergli omaggio, ma Šayḥ Naġībuddīn non aveva nulla da offrire. Pensò di vendere qualcosa per comprare del cibo: diede un’occhiata alla veste di sua moglie, ma era strappata e rattoppata e non valeva nulla; gettò uno sguardo al suo tappeto da preghiera, ma neppure quello valeva granché. Dopo aver tentato in vario modo di trovare qualcosa per i suoi ospiti, offrì loro dell’acqua fresca. <sup>42</sup>

Una delle figure più indicative tra i discendenti di Farīduddīn Ganj-i Šakar è senz’altro suo nipote Šayḥ ‘Alā’uddīn ‘Alī Aḥmad Šābir, che fu il fondatore di una delle due principali branche dell’ordine *čišṭī*, la Šābiriyya. Le notizie su di lui sono assai scarse, nessuno dei suoi contemporanei l’ha mai ricordato nei suoi scritti. Solo dalle fonti successive e soprattutto dai racconti popolari <sup>43</sup> possiamo ricostruire alcuni dettagli della sua vita. Nacque a Herāt intorno al 1197, suo padre morì quando aveva appena sette anni, sua madre, a causa dell’estrema povertà, lo affidò a suo fratello Šayḥ Farīduddīn. Quando raggiunse la maturità Bābā Farīd incaricò il giovane Aḥmad di occuparsi della *langar ḥāneh*, la cucina comunitaria. Un giorno sua madre arrivò da Herāt e rimase assai addolorata nel vedere il figlio ridotto pelle e ossa. Quando poi gli domandò il motivo del suo fisico

<sup>40</sup> Ibn Baṭṭūta: *I viaggi*, cit. p.452.

<sup>41</sup> Khaliq Ahmad Nizami: *The Life and Times of Shaykh Farid-u’-d-din Ganj-i-Shakar*, op. cit. p.69.

<sup>42</sup> Mawlānā Ḥamīd Qalandar: *Ḥayru’l-Maġālis*, cit. p.75.

<sup>43</sup> Ho ascoltato personalmente la narrazione di alcuni episodi della vita del santo presso il mausoleo di Šamsuddīn al-Turk a Panipat.

così smagrito, il giovane Aḥmad rispose: «Lo zio mi ha chiesto di occuparmi della cucina e di distribuire il cibo, ma non mi ha mai detto se potevo mangiare». Allora la donna andò a lamentarsi da suo fratello e così Bābā Farīd chiese al nipote cos'è che aveva mangiato fino ad allora: «La vegetazione della giungla – rispose - le piante, le foglie e cose del genere». Dopo aver ricevuto tale spiegazione, il santo fu felicissimo per la scrupolosità del giovane e per questa sua capacità di sopportazione gli impose il soprannome “il paziente” (Ṣābir); in seguito lo nominò suo vicario e lo inviò a Kaliyar, nel distretto di Sahranpur, in Uttar Pradesh.<sup>44</sup>

Gli abitanti di quella città erano uomini dal cuore duro, che vivevano nell'ignoranza e praticavano l'idolatria; per Bābā Farīd la fede di quegli uomini non aveva trionfato sull'infedeltà, era quindi necessario l'intervento di un santo risoluto come suo nipote. Appena giunto in città Aḥmad Ṣābir andò alla moschea e parlò agli abitanti annunciando di essere il Polo, il loro Imām e guida spirituale, ma costoro rifiutarono di seguirlo e dissero di non volere prendere il patto iniziatico con lui, senza aver prima chiesto il permesso al Qāḍī. Ṣayḥ Aḥmad Ṣābir informò suo zio della situazione e Bābā Farīd allora scrisse una lettera al Qāḍī della città, per informarlo che Ṣayḥ Aḥmad Ṣābir era un suo rappresentante e che se gli abitanti di Kaliyar non avessero seguito i suoi insegnamenti, avrebbero ricevuto una severa punizione. Per tutta risposta il Qāḍī fece a pezzi la lettera e scrisse in risposta a Bābā Farīd che la loro unica guida era il santo Corano e che non avevano bisogno di nessun altro Imām; per di più il Qāḍī accusò Ṣayḥ Aḥmad Ṣābir di essere un impostore e un mago. Dopo questo fatto Bābā Farīd scrisse a suo nipote autorizzandolo ad agire verso quegli uomini come meglio credeva; allora Ṣayḥ Aḥmad Ṣābir annunciò, che per effetto della loro indole ribelle, si sarebbe presto manifestata la realtà tremenda del versetto: «E compariranno le genti di fronte al Dio Unico, il Vincitore» (*Corano* XIV:48).<sup>45</sup>

Un venerdì, prima della preghiera comune nella grande moschea della città, Ṣayḥ Aḥmad Ṣābir si sedette nella prima fila degli oranti, ma fu cacciato in malo modo dall'edificio principale e fu costretto a mettersi in un angolo del cortile. Avvenne poi, che durante la preghiera, come diretta conseguenza della maleducazione degli abitanti di Kaliyar, nel momento esatto in cui tutta la congregazione si inchinò, compiendo il *rukū'*, la moschea si inchinò insieme a loro, collassando e schiacciando nel crollo diverse centinaia di presenti. Come ulteriore punizione, un'epidemia di peste annientò la maggior parte della popolazione e quelli che rimasero vivi fuggirono terrorizzati. Col passare del tempo la città restò deserta e divenne una foresta; le case abbandonate caddero in rovina e divennero tane per gli animali selvatici. Ṣayḥ 'Alā'uddīn Aḥmad Ṣābir trascorse i suoi giorni in questo posto desolato, in una capanna sotto un albero di fico, in compagnia del suo unico discepolo Ṣamsuddīn al-Turk, che gli succedette alla guida della branca *ṣābirī* dell'ordine *čišṭī*, dopo la sua morte.<sup>46</sup>

Si dice che Ṣayḥ 'Alā'uddīn Ṣābir possedesse un tale terrificante stato d'animo che nessuno osava stargli vicino; il suo sguardo era una spada sguainata e nessuno poteva avvicinarlo o guardarlo in volto senza rischiare di morire. Anche Ṣamsuddīn al-Turk gli serviva i pasti da dietro le spalle e stava sempre attento a non metterglisi di fronte. Come molti altri maestri della Čišṭiyya era

---

<sup>44</sup> Haji Muhammad Bashir Ambalvi: *Tadhkira Anwar-i Sabiri. An Account of Sabiri's Enlightenment*, Faisalabad, Pakistan, 1993, p. 18.

<sup>45</sup> Ivi, p. 40.

<sup>46</sup> John A. Subhan: *Sufism: Its Saints and Shrines*, op. cit., p.226.

particolarmente appassionato di musica, ma i musicisti che aveva l'abitudine di assumere, avevano l'accortezza di cantare sempre ad una considerevole distanza.<sup>47</sup>

Dopo vent'anni passati in solitudine Šayḥ 'Alā'uddīn Šābir morì nel 1291, il luogo della sua sepoltura rimase sconosciuto per molto tempo, fonti popolari affermano però che fosse possibile riconoscerlo a causa di una luce maestosa che emanava dalla tomba, però la gente aveva una grande paura ad avvicinarsi. Tutti coloro che si avventuravano nei suoi paraggi rischiavano di perdere la vita o perlomeno di rimanere gravemente colpiti. Solo molto tempo dopo, il grande maestro 'Abd al-Quddūs Gangohī (m.1537) partì per visitare il luogo di sepoltura di Šayḥ 'Alā'uddīn Šābir, ma nell'avvicinarsi dovette affrontare numerose difficoltà: c'erano fulmini che saettavano senza l'ombra di una nuvola, e gli impedivano di avvicinarsi alla tomba del santo. 'Abd al-Quddūs allora implorò in estasi dicendo:

O Ḥažrat! Ti prego, diminuisci almeno per ora la tua maestà, per questo la gente sta lontana da qui, non possono venire a visitarti da quando sei dipartito e ti hanno sepolto. Ti prego, manifesta invece la tua Bellezza alle creature di Dio Onnipotente, così che possano venire e offrirti il loro tributo!<sup>48</sup>

Si racconta che dopo queste parole Šayḥ 'Abd al-Quddūs Gangohī riuscì ad avvicinarsi alla tomba del santo senza ricevere alcun danno. La stessa notte sognò Šayḥ 'Alā'uddīn Šābir che gli disse: «Come conseguenza della tua richiesta, la Maestà è mutata in Bellezza e ora verrà manifestata. La gente potrà da ora in poi venire da me».<sup>49</sup>

Il giorno 13 del mese di *Rabī' al-Awwal* si celebra la festa per la ricorrenza della sua morte e i pellegrini accorrono a migliaia da tutto il subcontinente.

Il temperamento irascibile e solitario di Šayḥ 'Alā'uddīn Šābir contrasta nettamente con la natura amabile e la grande popolarità di Nizāmuddīn Awliyā', l'altro grande discepolo di Farīduddīn Ganj-i Šakar, il fondatore della branca *nizāmiyya* dell'ordine. È sicuramente questa grande differenza di carattere che ha fatto nascere tra i *šūfī* della Čištiyya la teoria secondo la quale i due santi rappresenterebbero i due principali aspetti degli Attributi di Dio: la vita di Nizāmuddīn ha mostrato l'aspetto della Bontà e della Bellezza divine (*Ġamāl*), mentre 'Alā'uddīn ha manifestato l'aspetto del Rigore e della Maestà (*Ġalāl*). Il primo, grazie alla sua simpatia e alla sua generosità, ha attratto a sé migliaia di discepoli, mentre il secondo, a causa della sua terrificante personalità, visse isolato dalla società in compagnia di un solo discepolo. Nizāmuddīn potrebbe essere visto come l'eponimo di quella classe di *šūfī* chiamati "Gente della Compagnia" (*ahl al-ṣuḥba*), mentre 'Alā'uddīn Šābir potrebbe essere il modello perfetto della cosiddetta "Gente dell'Isolamento" (*ahl al-ḥalwa*).<sup>50</sup>

### **“L'amato da Dio” (*Maḥbūb-i Ilāhī*)**

È storicamente riconosciuto che il santo indiano più famoso del quattordicesimo secolo e il più celebre tra i discepoli di Bābā Farīd, fu Šayḥ Nizāmuddīn Awliyā', nato a Badā'un, a est di Delhi intorno al 1238. Suo padre si chiamava Aḥmad, era originario di Buḥāra, giunse in India

---

<sup>47</sup> Ivi, p.227.

<sup>48</sup> Ambalvi: *Tadhkira Anwar-i Sabiri*, op. cit., p.70

<sup>49</sup> Ibidem

<sup>50</sup> John A. Subhan: *Sufism*, op. cit., pp. 226-227.

fuggendo dalle stragi dei mongoli e morì quando Nizāmuddīn aveva solo cinque anni. Bībī Zulayḥa, sua madre, lo allevò scegliendo per lui i migliori maestri che lo istruirono nella recitazione del Corano e nello studio della scienza giuridica (*fiqh*) alla perfezione. Intorno al 1253, al termine degli studi, il suo maestro dichiarò che il giovane era pronto per ricevere l'investitura del "turbante dell'erudizione" (*dastār-i faẓīlat*), ma quando Nizāmuddīn andò ad annunciarlo a sua madre, fu desolato nell'apprendere che alla sua famiglia mancavano i mezzi per comprare un turbante e organizzare una festa. Bībī Zulayḥa allora, aiutata da una serva, filò del cotone, un suo vicino riuscì a tessere la stoffa sufficiente e il suo maestro mise il resto di tasca sua; così fu possibile organizzare la festa e la cerimonia del turbante, a cui assistettero molti sapienti e santi uomini di Badā'ūn. Giunto all'età di sedici anni, accompagnato da sua madre e da sua sorella, Nizāmuddīn si trasferì a Delhi per completare gli studi. Durante il soggiorno in città però gli mancarono i mezzi sufficienti per vivere; spesso, sua madre, quando non c'era nulla da mettere in tavola, gli diceva semplicemente: «Oggi saremo ospiti di Dio». Dopo qualche anno, Bībī Zulayḥa morì indebolita dalla fame e fu seppellita non lontano dal Quṭb-i Minār; per tutta la vita, soprattutto nei momenti difficili, Nizāmuddīn tornò a visitare e pregare sulla sua tomba.<sup>51</sup>

Nonostante i suoi studi lo avessero qualificato per ricoprire il posto di giudice (*qāḍī*), egli preferì piuttosto seguire la via dei *darwīshān* e intorno al 1258, all'età di vent'anni, lasciò Delhi per incontrare Bābā Farīd ad Ajodhan. Il maestro lo accolse molto affettuosamente e gli conferì subito l'iniziazione, ma contemporaneamente gli suggerì di abbandonare qualsiasi presunzione legata ai suoi studi e al fatto di essere un '*ālim*, un dotto qualificato in scienze religiose. Durante la sua seconda visita ad Ajodhan, Bābā Farīd istruì Nizāmuddīn nella lettura degli '*Awārif al-Ma'ārif*, il famoso testo di Šīhabuddīn Suhrawardī sulla scienza del *taṣawwuf*. Durante la terza visita, intorno al 1265, Bābā Farīd lo nominò formalmente suo vicario, gli ordinò di stabilirsi a Delhi e scrisse per lui una lettera di incarico, con il permesso di istruire i suoi propri discepoli; ma gli annunciò anche che non si sarebbero più visti e che egli non avrebbe assistito al suo funerale. Negli ultimi istanti di vita Bābā Farīd chiese notizie di Nizāmuddīn, affidò a Sayyid Muḥammad Kirmānī il suo tappeto da preghiera, il mantello e il bastone, affinché glieli consegnasse come segni concreti della successione nella linea iniziatica dell'ordine *čišī*.<sup>52</sup>

Šayḥ Nizāmuddīn fece sorgere la sua *ḥānqāh* nei sobborghi di Delhi, sulla riva del fiume Jamuna, in una località chiamata Ghiyathpūr; viveva assieme ad alcuni anziani discepoli di Bābā Farīd, a taluni nipoti che erano stati affidati alla sua tutela e ad alcuni nuovi discepoli che avevano deciso di vivere permanentemente con lui. Dalla mattina alla sera uomini di ogni età, di ogni estrazione e grado giungevano a fargli visita e a tutti veniva offerto cibo dalla grande cucina della *ḥānqāh*. Disse una volta: «La consuetudine dei *darwīshān* consiste in questo: ogni visitatore deve essere accolto augurandogli "Pace!", poi bisogna servirgli del cibo, solo allora bisogna intrattenerlo conversando e raccontando aneddoti». <sup>53</sup>

La tradizione di offrire cibo ai visitatori e alla povera gente iniziò, secondo quanto riporta un agiografo, dall'epoca in cui una pia donna donò un po' di farina ai *darwīshān* che stavano patendo la fame. Šayḥ Nizāmuddīn ordinò ad un suo discepolo di mischiarla con acqua e di metterla a bollire in una pentola. Mentre la farina stava bollendo arrivò uno strano *darwīš* che esclamò: «Se hai qualcosa da mangiare, non me la nascondere!» Lo Šayḥ gli chiese di aspettare perché il cibo stava

<sup>51</sup> Sayyid Muḥammad al-Kirmānī: *Siyar al-Awliyā'*, cit., pp.152-153

<sup>52</sup> Ivi, p. 122.

<sup>53</sup> Amīr Ḥasan Siğzī: *Fawā'id al-Fu'ād*, op. cit., p.130

ancora bollendo, ma il *darwīš* era impaziente: allora Šayḥ Nizāmuddīn si alzò, si arrotolò le maniche fino ai gomiti, prese la pentola bollente e gliela portò. Il *darwīš* sollevò la pentola e la gettò di schianto al suolo, dicendo: «Šayḥ Farīd ha accordato la sua benedizione spirituale a Šayḥ Nizāmuddīn ed io ora rompo il recipiente della sua povertà materiale!» Raccontano che dopo questo avvenimento, un grande afflusso di donazioni (*futūḥ*) iniziò ad arrivare alla sua *ḥānqāh*, quasi come se le avesse trasportate nella sua corrente un affluente del fiume Jamuna.<sup>54</sup>

Il centro spirituale fondato da Šayḥ Nizāmuddīn divenne un luogo di sostegno per i poveri dei dintorni; in varie occasioni la *ḥānqāh* aiutò concretamente centinaia di persone: fornendo cibo e riparo a quelli che avevano perso la casa e i beni a causa di un incendio, o che erano accorsi terrorizzati in cerca di rifugio, quando avevano avuto la notizia dell'arrivo dei mongoli. La quantità di ospiti che frequentavano la *ḥānqāh* insospettì il sultano 'Alā'uddīn Khaljī che inviò delle spie per controllare e riferire delle attività dei *darwīšān*; in seguito, però, l'atteggiamento del sultano cambiò radicalmente, lui e suo figlio Ḥizr Ḥān e alcuni membri della sua famiglia, riposero grande fiducia nello Šayḥ, anche se non risulta storicamente alcuna visita di 'Alā'uddīn Khaljī alla *ḥānqāh*.

Il suo successore, il sultano Quṭbuddīn Mubārak, non mostrò di condividere la stessa fiducia, ma iniziò a tramare contro di lui e proibì ai nobili di visitare la *ḥānqāh* di Ghiyathpūr. Šayḥ Nizāmuddīn iniziò poi a disobbedire agli ordini del sultano, facendo aumentare la sua ira. Il primo giorno di ogni mese lunare l'intera comunità dei religiosi di Delhi si riuniva di consueto al palazzo per onorare il sultano e offrire le proprie congratulazioni; lo Šayḥ inviò al suo posto un delegato, ma il sultano lo minacciò di severe ritorsioni, se in futuro non si fosse presentato personalmente. Senza preoccuparsi delle minacce, l'ultimo giorno del mese successivo, Šayḥ Nizāmuddīn pregò sulla tomba di sua madre e le rivolse queste parole: «Cara madre, se il re non muore prima dell'apparizione della luna nuova, non tornerò più a visitare la tua tomba».<sup>55</sup> La prima notte del mese lunare di Ğumādā al-Ṭānī dell'anno 720 dell'Egira, l'intera città aspettava ansiosamente gli eventi, mentre lo Šayḥ rimaneva impassibile al suo posto. Il sultano non vide mai l'alba, perché durante la notte fu assassinato dal suo schiavo prediletto, un giovane hindu, che usurpò il trono, assumendo il nome di Ḥusraw Ḥān Barwar. Questa fu la fine della dinastia dei Khaljī, era l'8 luglio 1320.<sup>56</sup> Lo schiavo instaurò un regno del terrore, ma Ğiyāṭuddīn Tuġlaq (1320-1325) mise fine al breve regno dell'usurpatore e ristabilì l'ordine instaurando una nuova dinastia. Ciononostante, le relazioni tra il nuovo sultano di Delhi e Šayḥ Nizāmuddīn continuarono ad essere tese come lo erano state con il suo predecessore. Nel 1325 quando il sultano Ğiyāṭuddīn stava ritornando da una spedizione vittoriosa in Bengala, spedì un messaggio a Nizāmuddīn ordinandogli di lasciare la città. Leggendo l'ordine emanato dal Sultano, lo Šayḥ disse queste parole: «Delhi è ancora lontana!» (*hanūz Delhi dūr ast*). La frase divenne celebre, quasi un proverbio popolare, poiché il Sultano Tuġlaq non arrivò ma vivo a Delhi, dato che morì schiacciato nel crollo di un padiglione eretto in suo onore a Tuġlaqabad, probabilmente causato da un complotto di corte.<sup>57</sup>

Farīduddīn Ganj-i Šakar aveva spesso ammonito i suoi discepoli dicendo loro che se avessero voluto sperimentare in progresso nella loro condizione spirituale, sarebbero dovuti stare alla larga dai principi. Šayḥ Nizāmuddīn aveva seguito pedissequamente questo consiglio e aveva

---

<sup>54</sup> Khaliq Ahmad Nizami, "Introduction" in: *Nizām Ad-dīn Awliya: Morals for the Heart*, Translated by Bruce Lawrence, Paulist Press, New York 1992, p. 31.

<sup>55</sup> Sayyid Muḥammad al-Kirmānī: *Siyar al-Awliyā'*, op. cit., p. 151. p. John A. Subhan: *Sufism*, op. cit., 222.

<sup>56</sup> Saiyid Athar Abbas Rizvi: *A History of Sufism in India*, op. cit., pp. 160-161.

<sup>57</sup> Ivi, op. cit., p. 162. John A. Subhan: *Sufism*, op. cit., p.222

raccomandato ai suoi discepoli di non recarsi alla porta dei re e di non cercare di ottenere la loro ricompensa. Durante tutta la sua vita si tenne a debita distanza dai governanti, non visitò la loro corte, né accettò mai le loro sovvenzioni. Il sultano ‘Alā’uddīn Khaljī gli offrì la rendita di alcuni villaggi, ma egli rifiutò; il sultano cercò poi di organizzare un incontro con lui, ma Šayḥ Nizāmuddīn respinse l’offerta e temendo una sua visita a sorpresa, disse: «La casa di questo umile *faqīr* ha due porte, se il sultano entra da una parte io esco dall’altra». <sup>58</sup>

Šayḥ Nizāmuddīn era un uomo alto e di bell’aspetto, di carnagione chiara e con una folta barba nera, capelli ricci e occhi rossi carichi di sonno; un’aura di quiete spirituale e maestà circondava il suo volto. Da lui irradiava un tale fulgore che confondeva la vista degli altri e li costringeva a tenere gli occhi fissi a terra. Anche il suo più intimo amico, il poeta Amīr Ḥusraw, si sentiva così nervoso in sua presenza, che doveva uscire più volte per riprendersi. Durante il giorno Šayḥ Nizāmuddīn si occupava dei problemi della gente: si prendeva cura dei loro mali, semplificava le preoccupazioni, sollevava gli spiriti oppressi. Un giorno, uno dei suoi più cari confratelli venne da lui e gli riferì quello che aveva udito in un’assemblea di devoti. Dicevano che Šayḥ Nizāmuddīn era l’uomo più felice della terra poiché né tristezza e né preoccupazioni di questo mondo lo affliggevano. Lo Šayḥ allora rispose al suo amico: «Nessuno in questo mondo è più addolorato di me, molta gente viene, mi confida le sue pene e le sue preoccupazioni. Tutte queste cose rendono triste il mio cuore e pesano sulla mia anima. Strano sarebbe se un cuore che ascolta le sofferenze dei suoi fratelli musulmani, non restasse segnato». Disse che questo succedeva maggiormente per chi aveva scelto di vivere in città: «I *darwīšān* che si ritirano nelle foreste o sulle montagne e che non vedono nessuno, non devono portare questo peso sul cuore». <sup>59</sup>

Come il resto dei maestri della Čišīyya, Šayḥ Nizāmuddīn dedicava molto del suo tempo alle pratiche contemplative. Racconta un suo discepolo che una volta andò da lui mentre era in meditazione. Entrando nella sua cella vide che stava seduto perfettamente immobile, non un solo muscolo si muoveva sul suo viso e i suoi occhi erano spalancati. Il discepolo fece sentire la sua presenza ma lui non sembrò accorgersene. «Chi sei?» disse, mentre il discepolo, vista la situazione, stava per andar via. Poi si strofinò gli occhi e lo riconobbe: «Siedi!» disse il maestro e iniziò a parlare con lui, mentre i suoi occhi roteavano come se fosse ubriaco. «Quali sono gli esercizi spirituali che pratici a casa?» Domandò «Tutto ciò che è stato stabilito dal mio maestro» Rispose il discepolo. «Tieniti impegnato con Dio» Disse, poi aggiunse: «Immagina sempre di essere l’ultima delle creature di Dio e di a te stesso: “Sono seduto davanti a Dio, davanti al Profeta e davanti ai miei simili”». <sup>60</sup>

Nel trattare quotidianamente con tutti i tipi di persone, Šayḥ Nizāmuddīn aveva sviluppato di una profonda conoscenza della natura umana; egli accoglieva favorevolmente chiunque e i visitatori erano generalmente soddisfatti dei suoi consigli. Anche gli *ulamā’*, che erano noti per la loro ostilità verso i *šūfī*, rimanevano stupiti nell’ascoltare i suoi discorsi; Šayḥ Nizāmuddīn era assai esperto nell’arte *šūfī* di istruire gli uomini attraverso la narrazione di aneddoti e metafore. Alcuni dei discepoli registrarono i suoi discorsi e le raccolte più importanti sono state tramandate nel tempo, molte di esse sono andate perdute, alcune tradotte dal persiano in urdu, qualcuna infine nelle lingue occidentali. L’opera più famosa, per l’accuratezza e lo stile letterario, è senz’altro i *Fawā’id al-*

---

<sup>58</sup> Sayyid Muḥammad al-Kirmānī: *Siyar al-Awliyā’*, cit., p. 135.

<sup>59</sup> Mawlānā Ḥamīd Qalandar: *Ḥayru’l-Mağālis*, cit. p. 105.

<sup>60</sup> Sayyid Muḥammad al-Kirmānī: *Siyar al-Awliyā’*, citato in: Carl W. Ernst and Bruce B. Lawrence: *Sufi Martyrs of Love*, op. cit. p. 68.

*Fu'ād*, “I Benefici del Cuore”, che raccoglie le conversazioni quotidiane che Amīr Ḥasan Siğzī (m.1328) annotò dal 28 gennaio 1298 al 2 settembre 1322. L'autore della raccolta nacque nel 1254 a Badā'ūn e divenne discepolo di Šayḥ Niẓāmuddīn in tarda età; si dice che in gioventù fosse stato un libertino e che dopo l'incontro con il suo maestro, cambiò radicalmente la sua indole e il suo stile di vita. È opinione diffusa tra gli studiosi che i *Fawā'id al-Fu'ād* siano il modello paradigmatico del genere letterario delle cosiddette *malfūzāt*, le raccolte dei discorsi dei grandi maestri, della Čistiyya in particolare, che è fiorito nell'India medievale come uno dei filoni principali della letteratura indo-persiana.<sup>61</sup> Le capacità letterarie di Amīr Ḥasan Siğzī erano all'epoca conclamate; oltre ad essere un ottimo scrittore di prosa era un poeta e senza dubbio un brillante oratore. Riusciva a trasformare le conversazioni di Šayḥ Niẓāmuddīn in veri e propri capolavori, doveva però moderare l'esuberanza del suo stile, poiché Šayḥ Niẓāmuddīn era più propenso ad una più semplice e realistica trascrizione dei suoi discorsi. Lo stile dei *Fawā'id al-Fu'ād* è, infatti, estremamente lineare; ad eccezione delle lodi per lo Šayḥ che introducono ogni sessione («ho ottenuto la fortuna di baciare i suoi piedi»), Amīr Ḥasan evitò nel testo ogni tentativo di ornamento o di forzatura retorica. Questo soprattutto grazie all'intervento diretto di Šayḥ Niẓāmuddīn, che controllava frequentemente la scrittura e ne colmava le lacune. Il risultato fu un resoconto autentico, attendibile in ogni sua sezione e per questo, storicamente, nessuno ha mai dubitato delle parole riportate nei *Fawā'id al-Fu'ād*.

Tra le altre biografie di Šayḥ Niẓāmuddīn la più completa è senz'altro il *Siyar al-Awliyā'* che fu scritta da Sayyid Muḥammad ibn Mubārak al-Kirmānī, meglio conosciuto come Amīr Ḥurd, in un periodo che va dal 1351 al 1382. I suoi antenati furono in contatto con Farīduddīn Ganj-i Šakar e l'autore divenne intimo amico di Šayḥ Niẓāmuddīn e di molti dei suoi vicari e parenti. Il *Siyar al-Awliyā'* include anche brevi resoconti delle vite dei primi santi della Čistiyya e di alcuni dei discendenti di Šayḥ Niẓāmuddīn; è considerato una delle fonti più affidabili sulla storia dell'ordine. Amīr Ḥurd ha tratto liberamente dai *Fawā'id al-Fu'ād* parte del materiale biografico per ricreare il profilo dottrinale dello Šayḥ.

I *Fawā'id al-Fu'ād* sono divisi in quattro sezioni e ogni sezione raccoglie i discorsi di Šayḥ Niẓāmuddīn durante una riunione con i discepoli, in una data precisa, nel periodo che va da domenica 3 Ša'bān 707 (27 gennaio 1308 ca) a lunedì 20 Ša'bān 722 (3 settembre 1322 ca). Durante la riunione n.6 della prima sezione, tenutasi il giorno 5 del mese di Šawwāl dell'anno 707, (30 marzo 1308 ca), Amīr Ḥasan Siğzī racconta di aver spesso ascoltato il suo maestro dire che: «Le azioni virtuose come preghiere, digiuni, la ripetizione di lodi e litanie, sono come la pentola, ma l'essenziale (*ašl*) nella pentola è la carne, senza la carne non si ricava nulla dalle buone azioni». Chiesero allora al maestro: «Molte volte hai usato questa analogia, puoi spiegaci ora, che significa?». Il maestro disse:

La carne è abbandonare l'attaccamento a questo mondo (*tark-i dunyā*). Preghiere, digiuni, la recitazione di lodi e litanie e cose simili: prima di tutto bisogna che chi le esegue sia distaccato dal mondo e abbia reciso ogni legame con esso. Pregare, digiunare, recitare lodi e litanie o meno, non è questo il problema: se nel cuore permane la simpatia per questo basso mondo (*dūstī-ye dunyā*) non si ricaverà nessun beneficio da invocazioni, recitazione di litanie o altro.<sup>62</sup>

<sup>61</sup> Annemarie Schimmel: “Islamic Literatures of India” in: *A History of Indian Literature*, edited by Jan Gonda, Otto Harrassowitz, Wiesbaden 1973, vol. VII, p.19. Amina Steinfelds: “His Master’s Voice: The Genre of Malfūzāt in South Asian Sufism”, *History of Religions*, University of Chicago, 2004, p. 58.

<sup>62</sup> Amīr Ḥasan Siğzī: *Fawā'id al-Fu'ād*, op. cit., p.12

Nella conversazione raccolta il giorno 21 del mese di *Dū'l-Ḥiġġa* dell'anno 709 (10 giugno 1309 ca.), Šayḥ Nizāmuddīn iniziò a parlare della recitazione, dell'ascolto della salmodia del Corano e della percezione di profonde verità che a volte ne deriva:

Nel momento della recitazione e dell'ascolto, l'esperienza di beatitudine che si riceve può essere di tre tipi: luci, stati spirituali, sensazioni fisiche; ognuna di queste tre esperienze deriva da uno dei tre mondi: questo mondo (*Mulk*), il Mondo Celeste (*Malakūt*) e il mondo della Potenza (*Ġabarūt*) che è interposto fra i primi due. Queste tre esperienze di beatitudine possono discendere in uno di questi tre luoghi: negli spiriti, nei cuori, nelle membra. Prima di tutto, le luci la cui origine è nel Mondo Celeste, discendono negli spiriti, poi gli stati spirituali, che originano dal Mondo della Potenza, discendono nei cuori; infine, le sensazioni fisiche che originano da questo mondo, si manifestano nelle membra. In altre parole, durante la lettura e l'ascolto dei versi del Corano le luci discendono dal Mondo Celeste sugli spiriti; ciò che in seguito appare nei cuori, sono chiamati stati spirituali perché discendono dal Mondo della Potenza sui cuori. Infine, appaiono lacrime, agitazione e movimenti estemporanei, che sono definiti sensazioni fisiche, perché hanno origine in questo mondo e hanno effetto sulle membra. Sia Lode a Dio, il Signore dell'Universo.<sup>63</sup>

Non è raro ritrovare nei *Fawā'id al-Fu'ād* frammenti della vita di Bābā Farīd, spesso situazioni insolite che rivelano delle qualità straordinarie del maestro, come quella riportata nel testo datato domenica 20 Rabi' al-Awwal 716 h. (12 giugno 1316) in cui si narra che un giorno Farīduddīn Ganj-i Šakar aveva completato la sua preghiera mattutina; poi rimase, come spesso accadeva, lungamente assorto poggiando la fronte al suolo. Racconta Šayḥ Nizāmuddīn:

Poiché continuava a rimanere in quella posizione, ed essendo inverno, gettarono sul suo corpo benedetto un indumento (*pūstīmī*); poi tutti i devoti andarono via e rimasi solo insieme a lui. Ad un certo punto qualcuno entrò e disse ad alta voce: «Salām!». Sentendo quella voce lo šayḥ sobbalzò, seguitando a tenere la fronte poggiata a terra, restando coperto dall'indumento, chiese: «Chi c'è là?» Allora dissi: «Sono qui!» «L'uomo che è appena entrato – disse lo šayḥ - è un turco di media statura e di carnagione giallastra?» Guardai l'uomo ed era esattamente come l'aveva descritto lo šayḥ. Dissi «È così!» «Porta una catena intorno alla vita?» Chiese lo šayḥ, lo guardai e risposi «Sì, porta una catena» «Ha qualcosa negli orecchi?» Domandò ancora lo šayḥ, lo guardai e dissi: «Porta degli orecchini!» Ogni volta che lo guardavo e poi rispondevo allo šayḥ, l'uomo diventava sempre più nervoso. «Digli di andar via prima che gli capiti una disgrazia!» Sentenziò Bābā Farīd. Prima ancora che mi voltassi verso di lui l'uomo era sparito.<sup>64</sup>

Durante la riunione del sesto giorno del mese di Ġumādā al-Ūlā (24 ottobre 1308) il maestro iniziò la conversazione parlando degli Uomini dell'Invisibile (*mardān-i ġayb*) e del fatto che quando vedono qualcuno che mostra di avere una forte determinazione e una grande forza spirituale, vanno da lui e lo rapiscono. In particolare, Šayḥ Nizāmuddīn parlò di un giovane di Badā'un chiamato Našīr, il quale aveva raccontato:

Mio padre era uno di quelli che avevano raggiunto una connessione (con Dio, *wāṣilān*). Una notte lo chiamarono fuori della porta della nostra casa. Uscì e udii chiaramente che lo salutavano, poi sentii mio padre dire: “Devo dire addio ai miei figli e alla mia famiglia!” Ma quelli dissero: “Non c'è più tempo!” Dopodiché non seppi più nulla di quegli uomini, né di mio padre, né dove fossero andati.

<sup>63</sup> Ivi, p. 60.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 260-261. *Morals for the Heart*. Op. cit. pp. 256-257.

In quella stessa assemblea Šayḥ Nizāmuddīn narrò un episodio della vita di Šayḥ Šihābuddīn Suhrawardī. Riportò un passo di un libro del maestro, in cui raccontava di un giovane chiamato Qazūnī e della casa in cui viveva, dove si riunivano spesso dieci Uomini dell’Invisibile. Un giorno un gruppo di persone era riunito a casa sua, a un certo punto si disposero in fila per recitare la preghiera in comune e uno degli Uomini dell’Invisibile si pose dinanzi al gruppo per svolgere la funzione di Imām. I presenti udirono chiaramente la sua voce che salmodiava i versetti del Corano, poi recitò le Lodi che seguono la preghiera, ma nessuno lo vide, lo aveva visto solo Qazūnī. Šayḥ Šihābuddīn Suhrawardī aveva scritto poi: «Uno di questi Uomini dell’Invisibile mise una piccola perla nella mano di Qazūnī, che è giunta fino a me e io la conservo ancora».

Šayḥ Nizāmuddīn narrò ancora una storia a proposito di un uomo chiamato ‘Alī, gli Uomini dell’Invisibile si presentavano spesso alla porta della sua cella e ogni volta lo salutavano dicendogli:

«La Pace sia con te!» *Ḥwāḡa* ‘Alī li ascoltava in silenzio. Il fatto si ripeté molte altre volte, poi un giorno quegli uomini arrivarono e lo salutarono come di consueto, dicendo: «La Pace sia con te o *Ḥwāḡa* ‘Alī!» Stavolta ‘Alī rispose e disse loro: «O Uomini dell’Invisibile, dite sempre “Pace” e fate sentire la vostra voce, ma nessuno di voi si fa mai vedere!» Da quel momento ‘Alī non sentì più le voci degli uomini. A questo punto Amīr Ḥasan Siḡzī, lo scrivente, chiese al maestro: «Forse le parole di *Ḥwāḡa* ‘Alī erano state impertinenti?» Lo Šayḥ rispose: «Certamente! Per questo motivo fu poi privato della fortuna della loro presenza!» Poi disse: «Gli Uomini dell’Invisibile prima fanno sentire la loro voce, poi ascoltano, dopodiché incontrano quella persona e alla fine svaniscono con lui».<sup>65</sup>

Nei suoi discorsi Šayḥ Nizāmuddīn narrava spesso aneddoti sui grandi maestri *šūfī* del passato e sui loro insegnamenti. ‘Abd al-Qādir al-Ġilānī fu uno dei più grandi maestri del *taṣawwuf*, morì a Baghdād nel 1166, ed è l’epónimo dell’ordine dei Qādiriyya. Il suo carisma e la sua autorità sono universalmente riconosciuti in ogni luogo dell’Islam, in ogni suo periodo storico. Il terzo giorno del mese di Ša‘bān dell’anno 707 (27 gennaio 1308) Šayḥ Nizāmuddīn iniziò a parlare della condizione dei grandi maestri e della loro capacità di elevarsi e progredire oltre il rango spirituale di quei personaggi indicati dalla tradizione come “La Gente del Turno”, gli *Abdāl*, uomini particolari che occupano un elevato grado nella gerarchia dei santi musulmani, al cui vertice c’è il “Polo” (*Quṭb*). Il ruolo di questi santi, che abitualmente non si manifestano agli uomini comuni e che per questo sono chiamati “Gente dell’Invisibile”, è quello di mantenere l’ordine del mondo tramite la loro impercettibile influenza.<sup>66</sup> Šayḥ Nizāmuddīn iniziò a raccontare di un uomo che si recò in visita al grande santo ‘Abd al-Qādir al-Ġilānī nella sua *ḥānqāh* di Baghdād. Entrando vide nell’atrio un tizio per terra con le mani e i piedi spezzati, provò pietà per lui perché la sua condizione gli sembrò davvero misera. Si recò dal maestro, gli riferì quello che aveva visto e gli chiese di pregare per lui.

«Taci!» gli disse ‘Abd al-Qādir «Perché quello lì è un maleducato (*bī-ādabī*)!». Il visitatore allora chiese cosa avesse fatto mai di così grave e il maestro rispose: «Quello è uno degli *Abdāl*, ieri notte lui e altri due amici suoi, stavano svolazzando in aria come uccellini; giunti nello spazio al di sopra di questa *ḥānqāh*, il primo, per rispetto del luogo, ha deviato la sua rotta verso destra, il secondo, per deferenza, ha deviato

<sup>65</sup> Amīr Ḥasan Siḡzī: *Fawā'id al-Fu'ād*, op. cit., pp. 24-25.

<sup>66</sup> I principali autori del Sufismo non concordano con il reale numero degli *Abdāl*, secondo al-Huḡwīrī e Ibn Hanbal sarebbero quaranta, secondo Abū Ṭālib al-Makkī trecento, secondo Ibn ‘Arabī invece sette. Alla sommità delle categorie di santi vi è il grado del Polo, poi vengono i due *Imām*, i quattro *Awtād*, (i cosiddetti “Picchetti”), poi i sette *Abdāl*, i settanta *Nuḡabā'*, i trecento *Nukabā'*. Cfr. EF<sup>2</sup>, vol.I, pp. 94-95.

verso sinistra. Questo qui, invece, senza alcun rispetto ha proseguito diritto, è passato sopra la *ḥānqāh* ed è piombato giù». <sup>67</sup>

Dopo la preghiera della sera, Šayḥ Nizāmuddīn Awliyā' si ritirava per rilassarsi e i suoi famigliari lo andavano a visitare portando con loro i propri figlioli; in quei momenti, in privato, amava ascoltare le storie del suo discepolo prediletto, Amīr Ḥusrow (m.1325), il più famoso poeta persiano dell'epoca, soprannominato "il Pappagallo dell'India". Šayḥ Nizāmuddīn lo salutava dicendogli «Che c'è di nuovo, oh Turco?» (*Turk, ḥabarhā čīst?*), <sup>68</sup> Amīr Ḥosrow iniziava a parlare e le sue storie allietavano lo spirito del maestro. Una leggenda racconta che diventò un poeta, un musicista e un autore di raffinate poesie, dopo che il santo mise nella sua bocca un po' della sua saliva. <sup>69</sup> Nei suoi versi esaltò il maestro in vario modo:

Il tuo *dargāh* è la *qibla* e gli angeli  
come colombe volano sul suo tetto.  
Quelli, in preda al desiderio d'Amore,  
sono appagati del suono delle tue parole liete. <sup>70</sup>

Amīr morì poco tempo dopo il suo maestro e fu seppellito accanto a lui. Più tardi molta gente ha voluto attribuire il destino nefasto che piombò su Delhi nel XVIII secolo, al fatto che la tomba dell'imperatore Muḥammad Šāh (m.1748) fu posta tra la tomba di Nizāmuddīn e quella di Amīr Ḥosrow, separando i due amici per sempre. <sup>71</sup>

---

<sup>67</sup> Amīr Ḥasan Siğzī: *Fawā'id al-Fu'ād*, cit. pp. 3-4.

<sup>68</sup> Sayyid Muḥammad al-Kirmānī: *Siyar al-Awliyā'*, cit., p.125

<sup>69</sup> Annemarie Schimmel: *Islam in the Indian Subcontinent*. Brill, Leida, 1980, p28.

<sup>70</sup> Amīr Ḥusrow: *Dīwān-i Kāmil*, ed. M. Darwīš. Tehran 1343 sh/1964, p. 599.

<sup>71</sup> Annemarie Schimmel: *Islam in the Indian Subcontinent*, cit., p. 28-29.